

LA PULSIONE, L'ÈDIPO, IL FALLO,  
LA PRIVAZIONE, LA FRUSTRAZIONE, LA CASTRAZIONE.  
UN BREVE "RIPASSO" [per introdurre all'isteria maschile]

Moreno Manghi

Questo scritto, che originariamente era formato da un insieme di note e osservazioni che dovevano fare da supporto a uno studio sull'isteria maschile, si è trasformato in una *Introduzione* alla stessa non appena ci siamo resi conto che era assolutamente impossibile dire alcunché sull'isteria maschile (e femminile) senza prima avere fatto un "ripasso" della funzione e dello statuto del *fallo* in psicoanalisi, "concetto" sempre e comunque di difficile articolazione, a causa della sua natura inafferrabile, e visto che il suo destino è di essere votato alla castrazione. In questa "introduzione", dunque, non si parlerà per nulla dell'isteria maschile, credo mai citata, ma solo dei presupposti strutturali per poterla abordare.

Taluni degli argomenti trattati richiamano, a volte in maniera letterale, due nostri scritti antecedenti: *Il rifiuto. La Versagung nell'insegnamento di Lacan* (in particolare le pp. 8 – 15), e *Il crollo del complesso edipico e la fine dell'analisi. Lettura di M. Safouan, "Il tramonto del complesso edipico. Una revisione"* (cfr. la Bibliografia).

\* \* \*

*Bibliografia [liberamente disponibile sul sito [www.lacan-con-freud.it](http://www.lacan-con-freud.it)]*

- [Joel Dor, Il padre e la sua funzione in psicoanalisi](#)
- [Joel Dor, La metafora paterna come "crocevia strutturale" della soggettività \[I. La prevalenza del fallo. II. Lo stadio dello specchio e l'Edipo\]](#)
- [Joel Dor, La metafora paterna - Il Nome-del-Padre - La metonimia del desiderio - La forclusione del Nome-del-padre. Approccio ai processi psicotici](#)
- [Moustapha Safouan, L'amore come pulsione di morte](#)
- [Glossario di Lacan\(iana\). A cura di Moustapha Safouan. L'identikit di Lacan reciso in 36 lemmi.](#)
- [Philippe Julien. Tu lascerai tuo padre e tua madre](#)
- [Claude Conté, Moustapha Safouan, La Sessualità in psicoanalisi](#)
- [Claude Conté, Moustapha Safouan, Il fallo nella teoria psicoanalitica](#)
- [Lettura di Juan D. Nasio, articolo "Fallo", in \*Spiegazione dei 7 concetti fondamentali della psicoanalisi\* \[S. Puiatti\]](#)
- [Il crollo del complesso edipico e la fine dell'analisi. Lettura di Moustapha Safouan "Il tramonto del complesso edipico. Una revisione", in \*La sessualità femminile\* \[M. Manghi\]](#)
- [M. Manghi, Il rifiuto. La Versagung nell'insegnamento di Lacan](#)
- [Patrick Valas. Della perversione](#)
- [Sandor Ferenczi. \*Confusione delle lingue tra adulti e bambini\* \(1932\)](#)
- [Alexandre Kojève, L'ultimo nuovo mondo](#)

Il desiderio non ha nulla di naturale. Non c'è un istinto sessuale.  
non c'è "pulsione genitale", "non c'è rapporto sessuale" nella sessualità umana

Molte donne, vivendo come un'ingiustizia la "mancanza di pene" del loro sesso, non si rassegnano e la contestano attraverso comportamenti rivendicativi con cui si rappresentano irriducibilmente nelle vesti di un "vero uomo".

Inversamente, molti uomini si sentono insufficienti riguardo al proprio sesso e un certo numero di essi lo dissimula in vesti femminili o arriva fino al punto da rivolgersi alla chirurgia – fatto che, da solo, smentisce la famosa affermazione, che Freud riprende da Napoleone, secondo cui "l'anatomia è il destino".

Se una moltitudine di uomini e di donne non va d'accordo con il proprio sesso, a decidere di quest'ultimo non può essere la biologia. Posto di fronte alla necessità di determinarsi nel proprio sesso di uomo o di donna, cioè di umanizzarsi, il soggetto non trova davanti a sé la via già tracciata di una evoluzione naturale, che procede secondo le tappe di uno sviluppo per concludersi con l'acquisizione di un'organizzazione genitale funzionale al rapporto sessuale e alla riproduzione. Una simile concezione, sorretta dall'idea di un "istinto sessuale"<sup>1</sup>, pretende che la differenza dei sessi sia già costituita per natura fin dalla nascita, anche se ancora non realizzata nella sua pienezza, e che la sessualità proceda attraverso stadi (o fasi) evolutivi, che si concludono con la "maturazione genitale" dell'individuo, finalmente capace di realizzare un'unione sessuale al fine di generare e di riprodursi. È innanzitutto contro questa concezione che prende partito il celebre "non c'è rapporto sessuale" di Lacan; non si tratta di una *boutade* ma di una rigorosa sintesi, ridotta a uno slogan, a un vessillo, del pensiero freudiano sulla sessualità.

Secondo la teoria freudiana, la sessualità umana non è promossa da un istinto sessuale, ma da delle "pulsioni"<sup>2</sup> parziali tra loro indipendenti, che si soddisfano autonomamente e che di per sé sono incapaci di riunificarsi in una pulsione orientata verso una meta genitale. Per Freud la pulsione parziale consiste semplicemente in un "frammento di attività"; per esempio il succhiare come attività (ben distinta dal bisogno di nutrirsi) che si soddisfa in se stessa, senza nemmeno che sia presente il capezzolo, in quanto può senz'altro applicarsi a una qualsiasi parte del corpo del soggetto (per esempio il pollice), purché abbia certi requisiti formali, come quello di poter essere introdotta in bocca.

---

<sup>1</sup> Tedesco: *instinkt*; inglese: *instinct*.

<sup>2</sup> Tedesco: *Trieb*; ma ricordiamo che la Standard Edition (su cui si sono formate intere generazioni di psicoanalisti) traduce *Trieb* con *instinct* e *Sexualtrieb* con *sexual instinct*.

Come scrivono Claude Conté e Moustapha Safouan nella loro esemplare sintesi della voce “Sessualità” redatta per l'Encyclopaedia Universalis:

Su questo punto l'esperienza insegna che la sessualità non è rappresentata nello psichismo, né vi ha accesso ed efficacia se non sotto forma di «pulsioni parziali». Ciò significa che *nessuna pulsione parziale ha la capacità d'inscrivere nello psichismo una determinazione che metterebbe l'individuo in rapporto a un altro individuo di sesso opposto*. Questo vuol dire che Freud, nella sua esplorazione dell'inconscio, s'imbatte solo in pulsioni o orali o anali, o anche in pulsioni definite dal loro rapporto con quegli oggetti indiscutibilmente reali benché ambigui che sono lo sguardo (voyeurismo e esibizionismo) e la voce (sadismo e masochismo). Ciascuna di queste pulsioni è parziale rispetto alla meta – *che consiste nella soddisfazione della pulsione medesima e non nell'unione sessuale* –, e rispetto al suo oggetto, *che non ha niente a che fare col partner sessuale*. La sessualità umana si presenta dunque con un aspetto tipicamente frammentato, spezzettato. Per giunta, l'oggetto stesso è “sostituibile”, intercambiabile e al limite indifferente (per la pulsione orale, l'estremità di un fazzoletto può perfettamente rimpiazzare il seno materno), – il che basta a distinguere completamente la soddisfazione di una pulsione dalla soddisfazione di un bisogno. [...]

Freud dichiara chiaramente che le pulsioni parziali non mostrano alcuna inclinazione naturale a una convergenza qualsiasi, che esse cooperano solo in modo contingente e occasionale alla funzione di riproduzione, e che la loro “integrazione”, che sarebbe la sola capace di fare dell'unione sessuale la meta della pulsione, resta confinata all'ideale, ed è pertanto totalmente estranea alla natura della pulsione. Infine, Freud afferma – *nozione capitale* –, che *niente nell'esplorazione dell'inconscio testimonia di un'opposizione maschile-femminile che sarebbe iscritta in esso come tale*; ciò che Freud scopre è unicamente l'opposizione – d'ordine pulsionale, in questo caso – tra l'attivo e il passivo (vedere-essere visto, ecc.), la quale si sostituisce all'opposizione maschile-femminile senza avere evidentemente la stessa portata. L'esperienza freudiana scopre in questo punto uno iato assolutamente fondamentale: *le pulsioni sessuali, per loro stessa natura, non possono rappresentare la sessualità nello psichismo che in modo parziale*. Ecco perché Freud può affermare che *l'economia psichica riposa per l'appunto sul fatto che non c'è pulsione genitale, né altro oggetto che possa definirsi pulsionale se non l'oggetto parziale*<sup>1</sup>.

La questione che allora si pone (e che si è posta a Freud) è: come si compie il passaggio da una sessualità che è rappresentata nello psichismo dalle pulsioni parziali, a un'organizzazione genitale fondata sul desiderio che mette un individuo in rapporto a un altro individuo di sesso opposto? Com'è possibile un mutamento così radicale (forse il più radicale della vita umana), una volta esclusa qualsiasi evoluzione sessuale delle pulsioni in una meta genitale preordinata all'unione sessuale? Qual è quell'avvenimento prodigioso, capace di trasformare la sessualità umana alle sue origini, non per niente definita da Freud “perversa polimorfa”, nella scelta eterosessuale di un partner con il quale non si tratta di accoppiarsi e di riprodursi, ma di fare all'amore e di avere dei figli come frutto di quell'amore?

<sup>1</sup> C. Conté e M. Safouan, lemma «Sexualité et psychanalyse» dell'Encyclopaedia Universalis, vol. 14, P.U.F., Paris 1980, pp. 923-925 ; traduzione italiana [Claude Conté, Moustapha Safouan, La Sessualità in psicoanalisi](#), pp. 6, 7-8, corsivi nostri. Molto semplicemente, l' “oggetto parziale” è quello che si contrappone alla persona totale: parti del corpo, reali o fantasmatiche (seno, feci, pene) e loro equivalenti simbolici.

Freud risponde: è quella struttura simbolica universale che ho chiamato “complesso di Edipo”. La funzione del complesso di Edipo è proprio quella di far fronte alla mancanza radicale di qualsiasi evoluzione sessuale delle pulsioni in una meta genitale preordinata all'unione sessuale<sup>1</sup>. Dal buon esito del complesso di Edipo (che, una volta posto, consiste nella sua distruzione radicale e senza residui<sup>2</sup>) o dal suo cattivo esito (che consiste nel suo continuare a dominare il soggetto per tutta la vita<sup>3</sup>), dipende che l'Uomo possa conquistare una Legge non: per il suo desiderio (come se il desiderio fosse anteriore alla Legge, e quest'ultima dovesse porgli dei limiti), ma: per desiderare (ragion per cui il desiderio e la Legge sono la stessa cosa).

A ciò si oppone l'idea, diffusa al punto da essere forse uno dei principali e più inestirpabili luoghi comuni del pensiero, che il desiderio sia senza legge, e che la legge vi si opponga – o, più esattamente, che il desiderio sia *naturale*, che nasca insieme al soggetto e che debba inibirsi e corrompersi allorché deve inevitabilmente scontrarsi con le leggi della civiltà.

Come osserva Lacan, “l'errore è voler dedurre tutto dal desiderio considerato come un elemento puro dell'individuo – dal desiderio con quel che comporta come contraccolpi, soddisfazioni e delusioni”<sup>4</sup> – anziché dal *desiderio considerato come un effetto della struttura edipica*. Riguardo al desiderio, senza Freud saremmo ancora tutti nipotini di Rousseau.

Ora, il perno su cui il complesso di Edipo ruota interamente è un “oggetto” assai particolare: il *fallo*, di cui dovremo determinare il posto nella privazione, nella frustrazione e nella castrazione, perché un desiderio sessuale possa nascere.

---

<sup>1</sup> “Ci si domanda: perché l'Edipo? Come se non fosse in ragione dell'assenza di qualsiasi fase (*étape*) genitale che la macchinazione (*machination*) dell'Edipo esiste, al fine di supplirvi”. M. Safouan, *Le langage ordinaire et la différence sexuelle*, Odile Jacob, Paris 2009, p. 31. E tuttavia il complesso di Edipo, a partire dalla “americanizzazione della psicoanalisi” nel dopoguerra (nel dopo Freud), è stato concepito come la fase finale di un'evoluzione che unificherebbe le pulsioni parziali in una “unità superiore”, facendole convergere verso uno stadio “adulto” dove si opererebbe una trasmutazione, una fusione delle correnti infantili parcellizzate in uno “stadio genitale”, forma compiuta della libido. Cfr. Russel Jacoby, *L'americanizzazione della psicoanalisi*: [http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/dopo\\_freud/jacoby\\_americanizzazione\\_psicoanalisi.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/dopo_freud/jacoby_americanizzazione_psicoanalisi.pdf).

<sup>2</sup> In ciò consiste il/la fine di un'analisi, nella misura in cui distacca il soggetto dalle idealizzazioni e dalle identificazioni (dai “*transfert*” potremmo anche dire, compreso quello con l'analista) con i personaggi edipici.

<sup>3</sup> È la funzione del “fantasma” sessuale, dalla cui schiavitù l'analisi deve liberare il desiderio del soggetto.

<sup>4</sup> J. Lacan, Il Seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto*, (1956-57), trad. di R. Cavaola e C. Menghi, sotto la direzione di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 1996, p. 106.

Privazione, Frustrazione, Castrazione nella bambina

Quando affermiamo che le donne sono private del pene, fondiamo la differenza fra due enti della stessa specie *sulla presenza o sull'assenza di un organo reale*. Tuttavia, questa affermazione è falsa. Non è falsa perché le donne avrebbero il pene (il che è un'affermazione ugualmente falsa), ma perché, se così possiamo dire, è truccata. Il trucco consiste nel fatto di rappresentare la differenza anatomica tra il corpo maschile e il corpo femminile – che sono in se stessi compiuti, completi, poiché non mancano di niente – *sulla base di una mancanza*. Attraverso questo “trucco” il corrispettivo dell'organo del pene non è l'organo della vagina, ma una mancanza d'organo. La differenza anatomica dei sessi viene pertanto rappresentata come un'alternativa tra l'aver il pene o l'esserne privati (privazione che, dovendo trovare una causa, volentieri la trova nella congettura di una “castrazione” immaginaria). Questo trucco non è un semplice *trompe l'oeil*, ma ha la sua ragione d'essere nell'essenza dell'ordine simbolico, cioè nel fatto che l'“essere umano” non è un essere di natura ma un essere di linguaggio, un essere parlante, un “parlessere”. È perché l'essenza del simbolico è di rappresentare la cosa *in absentia* che esso introduce nel reale – che in quanto tale non manca e non può mancare di niente – il concetto di mancanza.

Infatti, nel reale, niente è privato di niente. Tutto quanto è reale basta a se stesso, il reale è pieno per definizione. Se introduciamo nel reale la nozione di privazione, è nella misura in cui lo simbolizziamo (...). Indicare che qualcosa non è lì significa supporre la sua possibile presenza, vale a dire introdurre nel reale, per nascondere e scavarlo, il semplice ordine simbolico<sup>1</sup>.

Se il reale è “pieno per definizione”, se in esso non può mancare nessun oggetto, perché abbia senso parlare di una mancanza nel reale occorre che si sia costituito l'ordine simbolico del linguaggio, che si sia realizzata la famosa formula di Hegel: “la parola è l'assassinio della cosa”. Pertanto, quando non troviamo più un oggetto, quando affermiamo che esso “non c'è”, che “manca”, intendiamo dire, senza rendercene conto, che manca... *al suo posto*, ossia proprio là dove ci aspettavamo di trovarlo. Affermare che un oggetto manca nella realtà può dunque avere senso solo se intendiamo che non è più reperibile all'interno delle coordinate simboliche che gli sono state assegnate per situarlo, e cioè che se non lo troviamo è perché *non è al suo posto*. Lacan fa l'esempio di un libro che manca dalla biblioteca dove lo cerchiamo; esso potrebbe in effetti trovarsi casualmente nel posto accanto, ma per l'appunto quel po-

---

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 237.

sto non è il suo: “questo vuol dire che il bibliotecario vive interamente in un mondo simbolico”, che

*l'assenza di qualcosa nel reale è puramente simbolica. È solo nella misura in cui definiamo attraverso la legge che dovrebbe stare lì che un oggetto manca al proprio posto*<sup>1</sup>.

Come oggetto reale, il libro non manca da nessuna parte, si porta dietro il suo posto dappertutto, se così si può dire. Nessun oggetto può dunque mancare nella realtà se non in quanto oggetto *simbolico*, oggetto già simbolizzato, inserito nell'ordine simbolico che gli dà un determinato posto, quello che ci si aspetta che l'oggetto occupi, e che in effetti occupa quando vi è presente, quando “lo troviamo”. Proprio per questo, inversamente, quando non troviamo un oggetto che ci si sarebbe aspettato di trovare lì, questa mancanza non è un puro niente, ma è comunque qualcosa, qualcosa di ugualmente esistente benché contrassegnata dal segno della mancanza. Ecco perché Lacan osserva che “in una dialettica simbolica ciò che non si ha è esistente tanto quanto il resto. Semplicemente è contrassegnato dal segno meno”<sup>2</sup>. Ed ecco anche perché, se, proprio come per il libro che manca nella biblioteca, possiamo dire che nella donna il fallo *manca al suo posto*, si comprende come questa mancanza renda il fallo in difetto della donna più che mai... presente, come rivela ogni sorta di fantasia erotica.

La conclusione logica che s'impone è dunque che *l'oggetto di una mancanza reale non può che essere un oggetto simbolico*. Solo l'ordine simbolico introduce nel reale il più e il meno, la presenza e l'assenza. A mancare alla donna non è dunque il pene in quanto organo reale, ma questo stesso organo in quanto connotato simbolicamente, *il fallo come simbolo del pene*. L'ordine simbolico ha questa peculiarità: che mentre per connotare il sesso maschile c'è un simbolo, il fallo, non c'è nessun simbolo per connotare il sesso femminile. Diremo allora che la donna è realmente privata del fallo simbolico, o che può individuarsi nel proprio sesso solo come mancante non del pene, ma del simbolo del pene. Ora, una donna può non rassegnarsi alla mancanza del fallo simbolico e mettersi alla sua ricerca, o alla ricerca di un suo equivalente. Ciò significa che non ha accettato il suo essere donna. Infatti, un conto è desiderare un uomo in quanto possessore di un fallo di cui, per amore, può farle dono; tutt'altro è desiderare di possedere un fallo di cui l'uomo è un'appendice o un sostituto simbolico. Solo il primo desiderio comporta la rinuncia alla ricerca del fallo simbolico e l'accettazione della propria femminilità, cessando di vivere nell'insoddisfazione e nel risentimento nell'attesa di un bambino che “ripaghi” la sua privazione. Rispetto a quest'ultimo, infatti, si ripropone

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 36, cors. ns.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 131.

l'alternativa se per lei il bambino generato è una metonimia del fallo che le manca, o una metafora dell'amore per il proprio uomo.

In quanto al paradosso di un timore della minaccia di castrazione da parte di un essere *già* castrato come la bambina, esso si chiarisce, oltre al fatto di funzionare non a livello del reale ma della fantasia (fantasma), col fatto che il fallo implicato nella minaccia è un fallo *in difetto*. In altri termini, è per l'appunto la *ricerca* del fallo che nella bambina viene colpita dalla castrazione. Così, quando J.-D. Nasio conclude la voce "Complesso di castrazione", da lui redatta per la *Spiegazione dei 7 concetti cruciali della psicoanalisi*, con queste parole: "La femminilità, in definitiva, è un divenire costante intessuto di una molteplicità di scambi, tutti destinati a trovare per il pene il suo migliore equivalente"<sup>1</sup>, possiamo accettarlo come esito della castrazione simbolica nella donna? Ecco quel che ne pensa Freud:

possiamo indicare quale sorte spetta [nella bambina] al desiderio infantile del pene qualora nel periodo successivo della vita non si creino le condizioni che determinano la nevrosi. Esso si trasforma nel desiderio dell'uomo, accetta quindi l'uomo in quanto appendice del pene. [...] A queste donne è così consentita una vita amorosa conforme al tipo maschile di scelta oggettuale, che può affermarsi accanto a quella più propriamente femminile [...] Mi è capitato qualche volta di venire a conoscenza di sogni fatti da donne dopo i primi rapporti sessuali. Essi rivelano inequivocabilmente il desiderio di tenere per sé il pene che avevano sentito, e quindi corrispondevano – a prescindere dal motivo libidinoso – a una temporanea regressione dall'uomo al pene come oggetto di desiderio<sup>2</sup>.

Riassumendo. Il fatto che la bambina è realmente privata non del pene reale ma del pene simbolico (il fallo), la pone davanti a un bivio:

– O insiste nel pretendere che l'oggetto che le manca è effettivamente un pene reale, e allora quella mancanza non può essere sentita da lei se non come un danno immaginario, dal momento che la frustra di ciò che attendeva in dono prima dalla Madre, e successivamente dal padre (nel momento in cui, dopo aver scoperto che la madre è senza pene, lo domanda a colui che lo possiede realmente). La bambina che si vuole *frustrata del pene reale* è al tempo stesso mortificata dalla delusione per non averlo ricevuto in dono e aizzata dalla più impossibile delle rivendicazioni, in quanto, se al mondo può esservi una certezza, è che non potrà mai avere ciò che domanda:

<sup>1</sup> J.-D. Nasio, *Spiegazione dei 7 concetti cruciali della psicoanalisi*, Ed. Scientifiche Ma.Gi., Genova, 2001, p. 52; ed. or. Rivages, Paris 1988 e Payot, Paris 1992. Cfr. [Lettura di Juan D. Nasio, articolo "Fallo", in Spiegazione dei 7 concetti fondamentali della psicoanalisi \[S. Puiatti\]](#).

<sup>2</sup> S. Freud, "Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale" (1915), in *Opere*, cit., vol. 8, pp. 183 – 184.

la frustrazione è per essenza l'ambito della rivendicazione. Riguarda qualcosa che si desidera e che non si detiene, ma che si desidera senza alcun riferimento a una qualche possibilità di soddisfacimento o acquisizione. La frustrazione è di per sé l'ambito delle esigenze sfrenate e senza legge. Il centro della nozione di frustrazione, in quanto categoria della mancanza, è un danno immaginario. È sul piano immaginario che essa si situa.<sup>1</sup>

– Oppure la bambina è spinta a desiderare di avere il pene sotto forma simbolica, ossia come fallo, secondo l'equivalenza scoperta da Freud: *pene = bambino*. La bambina desidera ricevere in dono dal proprio padre innanzitutto il pene, in quanto il padre è individuato – fatto che costituisce l'entrata nell'Edipo della bambina – come colui che effettivamente e legittimamente lo possiede; poi, come sostituto del pene, desidera in dono un bambino dal padre. Si vede che questo bambino desiderato dal padre, che la bambina a causa della Legge di proibizione dell'incesto, oltre che dei suoi limiti fisiologici, non può certo avere realmente, è solo un *simbolo* di ciò di cui la bambina è realmente privata<sup>2</sup>. Nella misura in cui ha compiuto questo passaggio dal desiderio impossibile di avere un pene reale al desiderio di avere un bambino dal padre come sostituto simbolico del pene, la bambina è a un passo dall' "uscita" dal complesso di Edipo, solo che la sua scelta "scivoli" dal padre a un altro uomo, che può effettivamente darle quello che non può avere dal padre. Questa "uscita" dal complesso di Edipo, tuttavia non lo dissolve, perché la bambina, e in seguito la donna, rimane dipendente nell'inconscio dal padre, al cui amore in realtà non ha affatto rinunciato, ma ha solo rimosso.

– Oppure, come abbiamo visto prima (pp. 6 – 7), la bambina rinuncia effettivamente a "trovare per il pene il suo migliore equivalente", distaccandosi dall'amore del padre per aprirsi realmente a quello di un altro uomo, di cui, se desidera ricevere da lui in dono il fallo, non

---

<sup>1</sup> J. Lacan, Il Seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto*, cit., pp. 34 – 35. A questo proposito M. Safouan osserva: "La bambina domanda il fallo alla madre. È chiaro che una domanda così apparentemente contro natura non mira alla soddisfazione. Mira piuttosto all'assegnazione di un limite all'onnipotenza materna, come pure al mantenimento del soggetto nel campo del linguaggio o della domanda, che ne è la forma prima. Questo duplice carattere – legame a un oggetto fantasmatico (*fantasmatique*) e rifiuto della soddisfazione – contrassegna, secondo Lacan, il desiderio come tale, o considerato nella sua posizione primitiva da cui il soggetto deve liberarsi" M. Safouan, *Glossario di Lacan(iana)*, lemma "Desiderio". Cfr. [Glossario di Lacan\(iana\). A cura di Moustapha Safouan. L'identikit di Lacan reciso in 36 lemmi](#).

<sup>2</sup> Tuttavia, la bambina che rimane fissata a questo momento dell'Edipo, può aprirsi a una nuova, inconsolabile frustrazione, nella misura in cui, per esempio, il bambino che voleva per lei è invece il nuovo fratellino che il padre dona alla madre. Una simile delusione, dove "il soggetto non si è liberato della sua posizione primitiva", può generare una intensa fissazione al padre – nei termini di una mortale sfida d'amore – che è all'origine della "psicogenesi" dell'omosessualità femminile. Cfr. S. Freud, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920), in *Opere*, 11 voll., Boringhieri, Torino 1967 - 1979, vol. 9, pp. 141 – 166.

manca di amare in lui la castrazione, come pure di concepire nel figlio da lui desiderato la metafora del suo amore.

Privazione, Frustrazione, Castrazione nel bambino

Se il bambino indubbiamente possiede il pene reale, tuttavia nulla gli garantisce che quel pene reale sia da lui posseduto in quanto pene simbolico; ecco perché potrà per tutta la vita sentire il suo pene reale misero e insufficiente rispetto al pene simbolico che non è riuscito a possedere, come è accaduto invece agli altri uomini virili o “veri”. Diciamo che il pene reale, che non è stato investito simbolicamente, che non è diventato un fallo, proprio per questo non giunge, se non labilmente, a far parte, a essere integrato nell'immagine che il soggetto ha di sé come essere sessuato. Egli non è un vero uomo, non sarà mai abbastanza virile, è un codardo, si sente molle e effeminato, in soggezione o affascinato dal tipo virile (che non manca tuttavia di essere al tempo stesso, spesso segretamente, oggetto di diletto se non di disprezzo), e non si ritiene in grado di poter far godere una donna, il cui sesso diviene costante fonte di angoscia e dunque di impotenza o addirittura di frigidità. Tutto ciò che gli resta è un pene infantile, un “pisello”, un “fapipi”, alla tedesca un “Wiwimacher”, alla francese uno “zizi”, quello che la madre contemplava, ammirava, manipolava – prima che diventasse “grande” –, ma su cui anche ironizzava<sup>1</sup>, quello che è rimasto, insomma, possesso della madre più che del bambino.

Il destino del *Wiwimacher* è di essere votato a una masturbazione compulsiva, dato che nessuna legge paterna è effettivamente intervenuta a vietarla. Osserviamo dunque fin da ora che nel bambino l'oggetto della castrazione simbolica (e non: reale) è proprio il “fapipi”, – il “piccolo”<sup>2</sup> –, o più esattamente il godimento che il bambino ne trae abbandonandosi a ogni sorta di fantasie perverse nel gioco a nascondino in cui si cimenta a essere il fallo della madre:

<sup>1</sup> Il bambino rapito dal “com'è buffo!” diventerà l'uomo che gode nell'espone il suo “piccolo” (ma si vedano anche tutte le frasi fatte che cominciano con “nel mio piccolo”) alla derisione e allo scherno delle donne.

<sup>2</sup> Nell'*Interpretazione dei sogni* (1900) Freud afferma che “il piccolo è l'organo genitale” (op. cit., vol. 3, p. 333, cors. di Freud) e che “i bambini nel sogno non significano spesso null'altro che gli organi genitali; del resto, uomini e donne usano indicare il proprio organo genitale, vezzeggiando, come il loro ‘piccino’. Il ‘fratellino’ è stato giustamente riconosciuto da Stekel come il pene. Giocare con un bambino piccolo, picchiare il piccino e così via sono spesso rappresentazioni oniriche dell'onanismo” (*ibid.*, p. 328). In “Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale” (1915), cit., è per l'appunto il comune denominatore del “piccolo” a permettere l'equivalenza simbolica feci=pene=bambino. Per esattezza, dovremmo mettere “fallo” (qui riferito al pene immaginario attribuito alla madre) al posto di “organo genitale”.

sia che si identifichi con tutto il suo corpo a questo fallo in difetto per farne dono alla madre, sia che si identifichi alla madre in quanto sotto le vesti ha il fallo.

Nelle analisi, il “piccolo” è spesso nascosto in un vezzeggiativo o in un diminutivo del nome del soggetto, in cui è da individuare con certezza il significante dell'identificazione al fallo della madre. Il “nome-del-piccolo” si contrappone al “nome-del-padre”. Questo significante, ritorna puntualmente a *diminuire*, a *sminuire*, e talvolta perfino a “minorare” il soggetto ogni volta che egli nella sua vita deve sostenere una prova simbolica.

Di questo pene immaginario attribuito alla madre (o a cui il bambino si identifica per donarglielo), il bambino non può fare più a meno. In effetti, questo *meno* sarà introdotto solo dall'operazione della castrazione simbolica, dal taglio simbolico di quel pene immaginario. Perché taglio? Perché occorre un'azione, e dunque un agente che operi in questo senso, che intervenga, in posizione di terzo, imponendo la sua legge, a separare il bambino dalla madre, cosa che il bambino, da solo, non potrà mai fare<sup>1</sup>.

Precisiamo ancora che l'oggetto della castrazione simbolica non è il pene simbolico di cui la madre è realmente privata, né il pene reale di cui si sente immaginariamente frustrata, ma il pene immaginario che il bambino, col suo corpo tutt'intero, è diventato per lei.

Questo investimento dell'oggetto incestuoso (l'identificazione al fallo che manca alla madre, l'essere il fallo che manca alla madre) è inversamente proporzionale all'investimento dell'organo del pene. Se permane il fallicismo (il “condizionamento fallico del narcisismo”, come lo chiama Safouan o il “narcisismo primario”, come lo chiama Freud), se rimane salda “la fissazione incestuosa alla madre”, l'organizzazione genitale non si costituisce e il pene, se pure è investito come zona erogena (masturbazione), “non supera mai i limiti del proprio corpo”, vale a dire che non è sostenuto dal desiderio per un partner sessuale. La zona genitale dell' “altro dell'altro sesso”, la donna, non viene investita dalla libido, che rimane confinata nell'autoerotismo: il partner servirà tutt'al più come “oggetto degradato” per la soddisfazione autoerotica di “mete sessuali perverse”<sup>2</sup>. Come osserva Safouan:

---

<sup>1</sup> Questo Terzo è certamente il *padre reale*, ma solo in quanto agisce nel nome-del-padre, cioè in quanto rappresentante legittimo del Padre simbolico. Non possiamo che rimandare agli studi esemplari di J. Dor, e in particolare a [Joel Dor. Il padre e la sua funzione in psicoanalisi](#), cap. IV, “Il Padre reale, il Padre immaginario e il Padre simbolico. La funzione del padre nella dialettica edipica”, pp. 35 - 45.

<sup>2</sup> “Queste persone, nelle quali la corrente di tenerezza e quella sensuale non sono confluite come si deve, hanno perlopiù una vita amorosa poco raffinata; si sono conservate in loro mete sessuali perverse, il cui mancato appagamento viene sentito come una non indifferente perdita di piacere, e il cui appagamento appare invece possibile soltanto con un oggetto sessuale degradato e spregiato.” S. Freud, “Sulla più comune degradazione della vita amorosa” (1912), in *Opere, cit.*, vol. 6, p. 425.

finché persiste il narcisismo primario, il maschietto, come la bambina, difficilmente sfugge alla sensazione della propria inferiorità, o più esattamente, per il primo, dell'inferiorità del suo pene; in altre parole arriva difficilmente a investire la zona genitale come facente parte della propria immagine; ancor meno investe la zona che vi corrisponde nell'oggetto. Certo, la zona genitale non è per questo sbarrata come zona erogena, ma è sede di una libido autoerotica, che non supera i limiti del proprio corpo<sup>1</sup>.

Questa situazione può mutare solo con la *castrazione simbolica*.

La *parola* del padre, nella misura in cui conta qualcosa per la madre (ciò significa che il suo uomo è da lei riconosciuto – in quanto ha saputo dargliene la prova – come il legittimo possessore del fallo simbolico di cui è privata e come colui che può donarglielo), le vieta, nel prendersi cura del bambino, di confondere “il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione o della sensualità”, come dice Ferenczi<sup>2</sup>, e la vincola non solo a respingere la tentazione di sedurre il bambino, ma a “dire di no” alle seduzioni di quest'ultimo. L'onore, l'“onorario”, se così possiamo dire, del *nom-du-père*, il nome-del-padre, diviene, negli scambi della madre col bambino, la moneta corrente dei *non-du-père*, dei “no” del padre<sup>3</sup>. La presenza del “significante paterno”, la sua effettiva consistenza nel rapporto tra la madre e il padre, rivela al bambino che la madre non è solo privata realmente del fallo simbolico (che per lei il bambino incarna) dalla legge del padre (poiché la domanda di soddisfazione che il bambino le rivolge è *ipso facto* rimandata alla “corte superiore” dell'autorità paterna); ma gli rivela che la legge del padre, lungi dal risolversi tutta nell'autorità di colui che “ne ha il diritto”, è ciò che determina il desiderio che la madre ha del desiderio di un altro uomo, il quale può darle ciò che ella, in quanto donna, non ha.

È questa scoperta della dipendenza del desiderio della madre dal desiderio di un altro, che significa al bambino al tempo stesso la castrazione della madre e la propria. A quel punto, infatti, il bambino si trova non solo nell'inutilità assoluta di continuare a identificarsi al fallo per piacere alla madre<sup>4</sup>, ma nella condizione di non averlo, perché è al padre, l'unico che ce l'ha ef-

<sup>1</sup> Cfr. M. Safouan, *La sessualità femminile*, Garzanti, Milano 1980, p. 97.

<sup>2</sup> Cfr. [Sandor Ferenczi, Confusione delle lingue tra adulti e bambini \(1932\)](#)

<sup>3</sup> Il nome-del-padre è il significante che rappresenta la Legge che interdice l'incesto, il cui significato è determinato dal rispetto che la madre ha per la parola del padre, parola che le pone dei limiti alla tentazione di considerare il bambino come una sua cosa personale, una parte di se stessa, quindi anche lo strumento per soddisfare ogni suo capriccio, risarcirne la frustrazione, riscattarne la delusione, appagarne la rivendicazione, ottenere giustizia per il torto immaginariamente subito alla nascita.

<sup>4</sup> Ricordiamo l'adagio di Lacan: “per piacere alla madre si deve ed è sufficiente essere il fallo”. Rammentiamo ciò che a esso controbatte Safouan, ossia, in primo luogo, la necessità che “questo ‘si deve’ sia trasformato in ‘non si deve’”. La funzione del *padre reale* è quella di introdurre tale negazione. Finché il *nome del padre* non trova supporto reale, l'Edipo sfocia soltanto nella costituzione di questo imperativo privo di senso

fettivamente, che la madre lo va a domandare. Ciò vuol dire che il padre non può più continuare a essere considerato immaginariamente dal bambino come un rivale fallico<sup>1</sup>, e nemmeno semplicemente come colui che priva la madre del bambino-fallo o frustra il bambino della madre di cui egli ha realmente bisogno; la nuova dimensione in cui il padre si rivela getta il bambino nell'impotenza assoluta, da cui potrà uscire unicamente con l'identificazione all'ideale virile del padre, nel duplice senso che il padre è certamente colui che possiede legittimamente il fallo simbolico ma al tempo stesso è un "semplice" uomo come tutti gli altri, dal momento che desidera una donna. Dunque è anch'egli castrato<sup>2</sup>.

La metafora paterna [...] instaura (*nel bambino*) una dissociazione che [...] ricopre la forma generale [...] dell'interdetto, ossia: o il soggetto non lo è, o il soggetto non lo ha. Il che significa che se il soggetto lo è, il fallo, – cosa immediatamente illustrata dal suo farsi oggetto del desiderio della madre – ebbene: non lo ha! Vale a dire che non ha il diritto di servirsene, e sta in questo il valore fondamentale della legge detta di proibizione dell'incesto. D'altra parte, se lo ha – avendo dunque realizzato l'identificazione al padre –, ebbene di certo allora, il fallo, non lo è! Ecco ciò che significa, al livello simbolico più radicale, l'introduzione della dimensione dell'Edipo. E tutto quello che verrà elaborato in proposito non potrà che ritornare a questo "o... o" che introduce un ordine a livello dell'oggetto che non si può domandare<sup>3</sup>.

Entrambi, maschio e femmina, dovranno ammettere, riconoscere di "non averlo" per poterlo avere, ciascuno secondo le modalità imposte dal proprio sesso, in forma simbolica.

Osserviamo, infine, che l'interdetto dell'incesto non consiste assolutamente in grotteschi proclami di proibizione (o di autorizzazione), in sanzioni penali o addirittura in minacce di punizione ("castrazione") da parte del padre, che sono piuttosto tutti segni di un padre impo-

---

(perché scompletato del suo senso) e perciò stesso insensato (o completabile da un ordine qualsiasi) che rappresenta il Super-io."

In secondo luogo, per quanto riguarda l' "è sufficiente", osserva sempre Safouan: "è importante che esso venga colpito da una negazione analoga. In altri termini, è importante che il soggetto non abbia alcun dubbio che, per quanto riguarda il soddisfacimento sessuale, il desiderio della madre si diriga fuori di lui. Con ciò, il padre si manifesta come uno che ha superato la paura della castrazione: realmente e non in modo immaginario." Cfr. M. Safouan, *La sessualità femminile*, cit., p. 95.

<sup>1</sup> Sul piano dell'essere il fallo, per il bambino il padre non è altro che un rivale fallico con cui competere.

<sup>2</sup> Il punto più difficile e problematico del complesso di Edipo è proprio questo duplice statuto del padre reale come colui che possiede il privilegio del fallo simbolico ma che è al tempo stesso castrato, cioè mancante-desiderante. Anche per questo, Lacan insiste, a partire dal seminario su *La relazione d'oggetto*, cit., p. 216, sul fatto che "il padre non è così semplice". Su questo punto, rimandiamo ancora a [Joel Dor. Il padre e la sua funzione in psicoanalisi](#), in part. il cap. III, "Dall'uomo al padre e dal padre all'uomo", pp. 28-34.

<sup>3</sup> J. Lacan, Séminaires, Livre VI, *Le désir et son interprétation* (1958 – 1959), inedito, seduta del 17 giugno 1959, trad. nostra.

tente a livello della legge<sup>1</sup>. Ci spingeremo a sostenere che l'essere padre e l'essere madre non si costituisce nel rapporto padre-madre-bambino, ma esclusivamente nel rapporto tra l'uomo e la donna, che dipende a sua volta dalla castrazione simbolica; per cui "padre" e "madre" sono degli effetti collaterali di questo rapporto, delle sanzioni, potremmo dire, imputate dai figli, che indubbiamente sono sanzioni penali nella misura in cui i genitori rimangono per i figli sempre e comunque tali, e non vengono mai scoperti come desideranti(si), cioè come dotati di un sesso, come un uomo e una donna.

Che cosa ci dice, in definitiva, un recente, apprezzato film, che porta il titolo *Il padre dei miei figli* (*Le père de mes enfants*)<sup>2</sup>, se non che il padre, proprio in quanto è nominato come "padre dei miei figli" (e non come il mio uomo), è un padre morto?

Dicembre 2010

---

<sup>1</sup> D'altronde, il padre che impone in modo tirannico la sua autorità, dissimula dietro a quest'ultima il suo godimento del figlio. Non diversamente dal caso, apparentemente opposto, dei padri "fratelli maggiori" o di quelli cosiddetti "mammi", che lasciano, godendone, alla moglie-madre tutta l'autorità sui figli.

<sup>2</sup> Per la regia di Mia Hansen-Løve, Francia-Germania 2009.